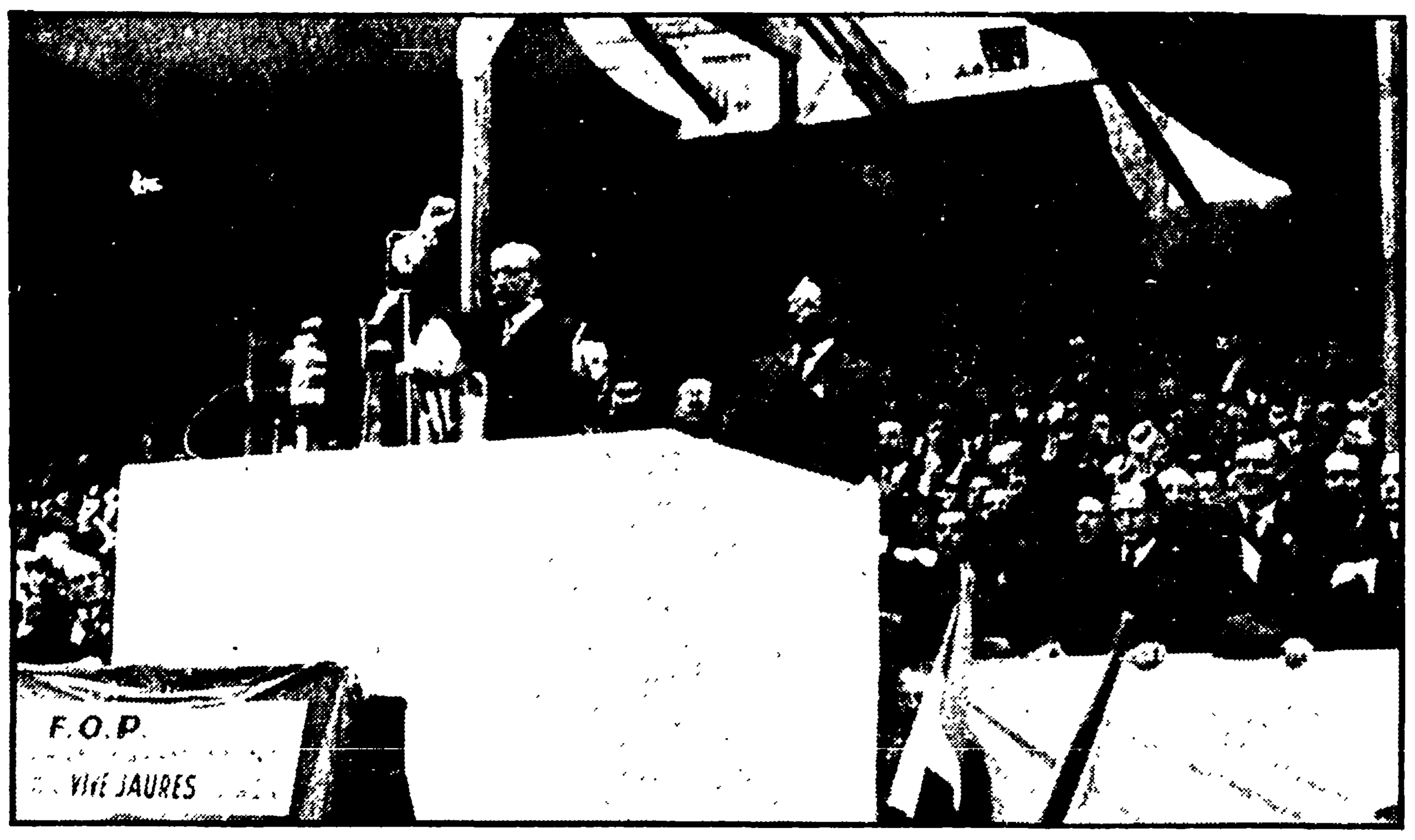
□ speciale-libri



Un comizio di Léon Blum a Parigi, il 14 luglio del 1936. Nella tribuna è riconoscibile, fra gli altri, il compagno Thorez

STORIA

Ascesa e sconfitta del «Fronte» in Francia

GIORGIO CAREDDA, «Il Fronte Popolare in Francia 1934-1938», Piccola Biblioteca Einaudi, pp. 313, L. 3.600.

JACQUES DANOS - MARCEL GIBELIN, «Il Fronte Popolare - Francia '34» Mazzotta, pp. 282, L. 4.500.

L'apparizione quasi contemporanea dei due volumi testimonia l'interesse per una grande esperienza politica la cui importanza ha travalicato di molto le frontiere della Francia e continua ad essere motivo di studio e anche di polemiche.

Diciamo subito che, accomunando i due libri in queste note, non intendiamo metterli sullo stesso piano: il volume di Giorgio Caredda ci appare infatti come uno studio serio ed equilibrato, ricco inoltre di preziose citazioni e di abbondanti riferimenti bibliografici; il libro dei due scrittori francesi (pubblicato per la prima volta nell'ormai 1952 in Francia) anche se corredato di un ricco materiale, soprattutto sulle lotte operaie del '36, assume piuttosto la caratteristica di un *pamphlet* sulla «rivoluzione abortita»; questa caratteristica è accentuata dalla lunga e tendenziosa prefazione di Marcello Flores.

Precisamente per questa ragione lo scritto di Danos e Gibelin (che erano socialisti al momento del Fronte) ci sembra meno valido per il lettore italiano di oggi, il quale ha bisogno di un quadro complessivo della situazione economica, sociale e politica della Francia dell'epoca e della sua evoluzione in quegli anni cruciali. Lo stesso materiale statistico e informativo portato dai due autori, privilegiando le lotte operaie e dando ad esse un significato mitico, porta a uno squilibrio della informazione del lettore. Esso è palesemente volto a sostenere la tesi, che a noi pare erronea, e che è condensata nelle ultime pagine, dove leggiamo per esempio che «il movimento di sciopero del maggio-giugno 1936 aveva creato le condizioni per una crisi rivoluzionaria in Francia...», e più avanti: «si erano verificate congiuntamente le condizioni preliminari a un rovesciamento economico e sociale, se la lotta operaia fosse riuscita a rovesciare il sistema capitalistico, il corso della storia mondiale avrebbe potuto essere modificato in modo decisivo». Più avanti ancora, e questo ci pare caratterizzare abbastanza la linea degli autori, troviamo: «qualsiasi lotta efficace contro il fascismo e dunque in primo luogo una lotta contro il capitalismo».

Caratteristica del Fronte Popolare e suo momento innovatore per la storia del movimento operaio fu invece precisamente quella della alleanza tra classe operaia e ceti medi nella lotta contro il fascismo, il pericolo di guerra e i grandi monopoli, le cosiddette «200 famiglie».

Il processo di ristabilimento della unità operaia dalle sue avanguardie parzine del febbraio '34, agli accordi fra comunisti e socialisti, agli scioperi del '36 e all'unità sindacale del '37 non è un processo semplice e lineare, si intreccia con tutta la vicenda politica nazionale ed internazionale, anima le alleanze che si riescono a stabilire con altre forze e, a sua volta, ne riceve nuovo impulso. Questo processo di importanza decisiva e storica, il cui valore permane anche dopo la sconfitta del Fronte Popolare, lo si può seguire molto bene dal libro di Caredda che, d'altronde, utilizza tra le opere citate anche materiale tratto dal volume di Danos e Gibelin.

Le classi non operano nel vuoto di una società, vi sono partiti e sindacati, con le loro tradizioni, e le loro correnti: vi è un condizionamento reciproco, e dopo la grande vittoria elettorale del maggio '36, accanto al nuovo slancio che pervade gli strati meno avanzati della classe operaia (basta por mente alla situazione degli operai dell'Est metallurgico o dei lavoratori agricoli) vi è la controffensiva di un grande capitale fortemente organizzato, di un apparato dello Stato ad esso legato e di quei circoli militari conservatori e anche reazionari il cui ruolo fu forse sottovalutato.

Tra i capitoli più interessanti, perfino appassionanti per chi ha vissuto quegli anni, del libro di Caredda vi è proprio lo studio e la documentazione di queste spinte e controspinte e vi è la sobria ma implacabile descrizione di quei cedimenti alle «puissance d'argent» sul piano delle scelte economiche di fondo prima (svalutazione), sul piano della politica estera poi (non intervento in Spagna), che tarparono le ali al movimento e dovevano portare alla dislocazione del Fronte stesso e alla sua sconfitta.

Ricche le pagine sulla politica estera e sul passaggio, sotto l'influenza dei conservatori inglesi e dei monopoli francesi, da quella spinta unitaria, nazionale e antifascista che aveva colto il pericolo hitleriano nel 1934 a quelle posizioni capitolarde e suicide che non ne vedono la crescita, o quando la vedono non la sanno combattere, al momento dell'aggressione fascista contro la Repubblica spagnola.

La storia non è fatta di «se» e Caredda è sobrio e modesto nei suoi giudizi sulle ragioni dell'insuccesso del Fronte Popolare. Indica le contraddizioni e le difficoltà che ne hanno ostacolato l'azione, le forze reali nazionali e internazionali che l'hanno combattuta, non era una battaglia persa in anticipo, ragioni obiettive e soggettive ne hanno determinato l'esito. Tra queste ultime ci sembra puntuale e non faziosa la critica a certe posizioni socialiste e alla cosiddetta «ala pacifista» sindacale. Interessante il rilievo dato a quella che fu la posizione di Thorez rimasto in minoranza nell'Ufficio Politico del PCF per una diretta partecipazione comunista al governo nel maggio '36.

Punto importante, sollevato in recenti dibattiti e che il libro di Caredda può aiutare a discutere, per la ricca informazione e documentazione che apporta, è quello sulla mancanza, che appare evidente, di un programma «a medio termine» del Fronte Popolare. Realizzato in qualche settimana quello che era stato annunciato come un programma di legislatura ci si trovò di fronte ad una situazione economica e sociale, a problemi dello Stato, del suo apparato e delle sue strutture che il Fronte Popolare non era preparato a risolvere, né per sconvolgere o rovesciare (cosa, a parer nostro, impossibile per ragioni interne ed internazionali) ma nemmeno per trasformare o intaccare profondamente (il che avrebbe probabilmente assicurato un altro esito alla lotta).

Forse troppo breve in Caredda (e troppo parziale in Danos e Gibelin) la trattazione del VII congresso del IC e dell'importanza internazionale dell'esperienza del PCF per il movimento comunista mondiale, ma questo può essere il tema per molti altri studi ancora.

Giuliano Pajetta

GEOGRAFIA ECONOMICA

Industria e paesaggio

PIERRE GEORGE, «La geografia nella società industriale», Angeli, pp. 145, L. 4.000.

Il nuovo libro di Pierre George conferma come gli interessi del grande geografo, da sempre attento alla realtà attuale, si vadano sempre più spostando dalle tradizionali categorie dei geografi, ormai incapaci di inquadrare i mutamenti in corso, all'economico sociale.

In forma chiara e semplice — una vecchia qualità degli studiosi francesi, memori della lezione di Cartesio — il libro descrive il nuovo modello di occupazione ed uso del suolo che si va determinando con l'attuale fase dell'industrializzazione, nonché i problemi che questa nuova situazione pone sul tappeto. In una prima fase, la rivoluzione industriale «ha fatto a pezzi tutto un edificio, economico e sociale, ma i suoi effetti maggiori si sono fissati su delle superfici relativamente esigue, e si è potuto credere a un dualismo tra società e tipi di paesaggio rurali e industriali»; ma dalla seconda guerra mondiale in poi questo dualismo è (nei paesi avanzati) in via di superamento: le grandi attrezzature tecniche, di infrastruttura ecc., occupano spazi sempre più larghi, e proiettano nella campagna i modi di vita urbani e le esigenze urbane. I «contadini» diventano agricoltori; una «crosta tecnica» copre progressivamente la terra. A quanto resta del paesaggio naturale o seminaturale agricolo, e alle vecchie relazioni locali, si sovrappone il «sistema tecnico urbano» creando una provvisoria giustapposizione di due modelli di uso del suolo, estranei l'uno all'altro, e su scale diverse.

L'autore mette in rilievo una serie di contraddizioni aperte dallo sviluppo attuale nei paesi avanzati: contraddizioni foriere di sviluppi imprevedibili: fra necessità di decentramento delle aree congestionate e costi del medesimo (che rendono il decentramento impossibile proprio dove ce ne sarebbe più bisogno); fra ricerca o necessità di spazio naturale, da parte di masse crescenti, e la sua conservazione, minacciata dagli stessi fruitori; fra necessità — in cui si trovano i paesi avanzati — di produrre a costi elevati per assicurare il pieno impiego e il benessere sociale, esponendosi a un ciclo cieco economico e quella di cercare di produrre a prezzi più bassi per mantenere o conquistare mercati.

Sulla crisi petrolifera, George aggiorna in qualche modo le tesi avanzate da Barraclough in *Introduzione alla storia contemporanea*, ponendo in rilievo il trasferimento di potere decisionale ai paesi petroliferi, in conseguenza anche della precedente politica di rapina «coloniale», che si riteneva di poter prolungare indefinitamente.

Un certo spazio è dato anche alla questione della difesa della natura: George mette in guardia dal pericolo di regredire a posizioni vagamente russoiane, di rinuncia al progresso, che in un mondo diviso fra paesi avanzati e arretrati, e dove le classi dominanti hanno tutto e quelle dominate quasi nulla, è una posizione reazionaria; e acutamente mette in rilievo che la città nuova di certi urbanisti, dove si circola a piedi, i rapporti sono umani, ecc., è un po' il prodotto di una nostalgia, e, in questo senso, di un nuovo accademismo.

Molti problemi sono lasciati volutamente aperti (e del resto ogni risposta sarebbe prematura): tra di essi, quella di una radicale redistribuzione delle attività e degli uomini nello spazio, al fine «di servire meglio degli strumenti di cui dispone»: una ipotesi che richiama alla mente certe enunciazioni di Engels sul superamento delle irrazionali concentrazioni di popolazione nella società socialista.

Lando Bortolotti

La traduzione dei «Vichinghi»

La Casa editrice Einaudi precisa che la traduzione de *I Vichinghi* di Johannes Brøndsted (libro uscito a Ottobre e già recensito dall'«Unità») è stata erroneamente attribuita a Piero Bernardini Marzolla.

Bernardini aveva in effetti tradotto la prima edizione dell'opera apparsa nel 1960, mentre la traduzione italiana ora pubblicata è stata condotta dalla redazione della Casa editrice sulla seconda edizione inglese del 1965, che presenta modifiche e sostanziali aggiunte rispetto alla prima. Con questa precisazione si intende togliere a Bernardini la paternità di una traduzione che egli, giustamente, non riconosce come sua.

CRITICA LETTERARIA

Idea di Sartre

WALTER MAURO, «Invito alla lettura di Sartre», Mursia, pp. 175, L. 2.000.

Il saggio di Walter Mauro va per chiare linee dentro il mondo sartriano rappresentandocelo con la mano ferma di chi sa vedere le tante fermentazioni biografico-politico-filosofiche dello scrittore francese, sempre in bilicante rapporto con il marxismo. Mauro va a ricercare le prime motivazioni conflittuali di Sartre nella sua infanzia, quando, morto il padre, rimane sotto la guida del nonno, mantenendo un rapporto angoscioso con la madre. Del resto è proprio una enunciazione sartriana, inclusa nel saggio *L'etre et le neant*, allorché si vuole la morte come punto nodale chiarificatore della propria esistenza, a darci un bandolo della matassa artistico-letteraria dello scrittore. A questa si può aggiungere l'interpretazione che Sartre dà dell'immaginario come cosciente superamento del reale per avere un'altra chiave di lettura. Mauro segue il cammino di Sartre fino a quest'ultimi anni nei quali c'è la ricerca di una equidistanza tra Lacan e Freud contro lo strutturalismo, nella consueta tensione a cogliere una visione totalizzante dell'uomo.

Il lavoro di Sartre narratore viene analizzato a partire da *La nausea* nel quale acutamente Mauro scorge l'idea nucleare del nulla inteso da Sartre come elemento vitalizzatore e contraddittorio del non essere che nutre, tra l'altro, il protagonista del racconto.

La raccolta di racconti che va sotto il titolo *«Il muro»* seguì alla *Nausea*, nel 1939, e pose, quasi con il criterio già anticipato in Italia da Pirandello, nel protagonista l'esigenza di estraniamento alienante volto a mistificare la personalità del soggetto.

A questa prima fase segue — e Mauro la separa giustamente — quella dei cosidetti romanzi dell'impegno, fra i quali ricordiamo *Le chemins de la liberte, L'âge de raison, Le sursis*. Quest'ultimo, che è il più polivalente anche dal punto di vista tecnico, rimanda a Dos Passos e a Virginia Woolf, valendosi di una mistione di invenzione e di dati concreti, calando il personaggio nella raggiera ampia della storia, in quel tempo polarizzata dalle farneticazioni di Hitler.

Giuseppe Bonaviri

SOCIOLOGIA

Consenso e conflitto

J. E. GOLDTHORPE, «Introduzione alla sociologia», ISEDI, pp. 267, L. 3.500.

L. PELLICANI (a cura di) «Sociologia delle rivoluzioni», Guida, pp. 428, Lire 6.500.

Una particolare attenzione al mutamento sociale — e alle condizioni storiche che portano alla crisi o alla rottura dell'ordine sociale — è al centro della prospettiva dinamico-critica, ormai uscita fuori dai confini anglosassoni originari per trovare uno spazio anche nel dibattito sociologico italiano. A differenza — e in polemica — con l'impostazione funzionalista (dove l'accento è posto sul *consenso*), la concezione dinamica «vede il conflitto non come anormale e transitorio, ma come permanente e perfino necessario» (Goldthorpe). Una volta però considerato fondamentale il ruolo del cambiamento sociale, il problema riguarda la possibilità di «mantenere i conflitti in forme non violente», attraverso «un sistema supremo di controllo sociale».

In termini più espliciti, accettare il *mutamento* non vuol dire in quest'ottica accettare la *rivoluzione*, ma semmai ridimensionarne il significato: si rende così necessaria l'individuazione del punto *dove una rivoluzione può e/o deve fermarsi*: «La reintegrazione e la ricostruzione di una società deve essere compiuta prima che tutte le istituzioni crollino, altrimenti si deve ricorrere alla coercizione sistematica» (Gross). Diviene quindi centrale intensificare da una parte i meccanismi di legittimazione o di cooptazione delle diverse istituzioni sociali e dall'altra gli elementi innovativi e/o tradizionali su cui fa leva l'ideologia e la prassi della rivoluzione e, più in generale, le espressioni più o meno contraddittorie del mutamento sociale.

La «disponibilità» a mettere in discussione la legittimità dell'ordine sociale attraverso la ricostruzione del complesso cammino che dal *consenso* porta al *conflitto* e alla rottura del sistema si fa per questa via esigenza di chiarire il problema della rivoluzione rispetto a tutti gli elementi mitici per sottoporlo (non del tutto senza equivoci) «al tribunale della ragione illuministica, che è poi la ragione scientifica» (Pellicani). Sotto tale profilo le rivoluzioni occidentali e orientali si presentano come «fenomeni storici contraddittori, ambivalenti, oggettivamente ambigui» perché al tempo stesso esprimono la protesta delle vittime della catastrofe culturale e sono volte verso il futuro in quanto costruiscono strutture statali dotate di una loro intrinseca razionalità.

Secondo questa linea interpretativa, con l'occhio rivolto verso i mutamenti fondamentali che sono intervenuti all'interno della struttura di classe delle società industriali, si può ancora parlare di possibilità reale della rivoluzione nella sua forma classica occidentale? La risposta è articolata: ad un cambiamento degli agenti di mutamento — con un ruolo principale affidato alla intellighenzia, ai professionisti ed alle loro istituzioni — corrisponde un diverso atteggiamento ideologico di critica alla *vita quotidiana*, come denuncia di una forma di *alienazione pervasiva*. La conclusione sembrerebbe radicale: nelle condizioni attuali solo la *rivoluzione permanente* può offrire delle garanzie per un mutamento non unidirezionale (Kumar). In negativo, vengono messi in luce i pericoli di cristallizzazione dello stesso processo rivoluzionario: l'evidente necessità, da parte delle classi dirigenti, di dominare l'intero campo della conoscenza — e non solo la sfera economica e politica — rende necessaria una trasformazione dell'organizzazione legale-razionale, già individuata da Max Weber come elemento portante della società moderna.

Quindi, al fine di estendere il proprio raggio di azione, le *élites* del potere nelle società socialiste e nel Terzo Mondo avviano un processo di formazione e di consolidamento di una *burocrazia carismatica*, nel senso di una istituzione che mira a sviluppare il controllo della vita da parte delle idee (carisma profezia) come una nuova dimensione storica della società» (Belohradsky). Quanto al fenomeno — persistente in alcune «aree» — delle ideologie totalitarie appoggiate da un movimento di massa, si è in presenza di una smentita del principio dell'adeguazione socio-storica» (esistenza di una connessione fra le ideologie della sinistra e le classi popolari). Sul filo dell'analisi di Mannheim — relativa alla origine del pensiero conservatore come conseguenza della emarginazione di strati sociali più o meno ampi dal processo di modernizzazione — viene chiarita la formazione di tendenze autoritarie nelle classi subalterne: «Le classi popolari di un paese — o in certi sottogruppi delle medesime entro lo stesso paese — saranno tanto più esposte ad appoggiare movimenti di orientamento autoritario (di sinistra o di destra) quanto più tardiva è stata la loro integrazione politica e quanto più traumatico è risultata la transizione dalla società preindustriale alla società industriale e il processo di "democratizzazione fondamentale"» (Germani).

In questi termini, attraverso una varietà di contributi e di punti di vista, anche l'operazione di decodifica della carica «emotiva» del concetto di rivoluzione può avere una sua utilità non certo per il contributo squisitamente «politologico» al recupero del conflitto, ma per la puntuale ricerca e identificazione sociale dei gruppi di pressione e movimenti di rivolta che si celano dietro i più svariati segni ideologici nelle società complesse.

Rita De Luca

FILOSOFIA

Schmidt contro Schmidt

POST e SCHMIDT, «Che cos'è il materialismo?», Laterza, pp. IX-92, L. 1.800.

Un cristiano, Werner Post, e un marxista, Alfred Schmidt, discutono di materialismo. Le intenzioni dovrebbero essere quelle di rivalutare il materialismo, che «continua ad avere una cattiva fama» (Post).

La prima parte del dialogo è dedicata al materialismo premarxiano, soprattutto il materialismo francese del '700. Ma il tema ricorrente non è quello del rapporto tra materialismo e scienza: Post e Schmidt sono interessati piuttosto all'aspetto strategico-politico» del materialismo settecentesco. Da questo punto di vista il materialismo sarebbe l'arma con cui la borghesia erode i miti dell'*ancien regime*: esso «rappresenta [illegible] l'emancipazione di un'intera classe» (Schmidt). D'altra parte — e qui affiora un tema caro a Horkheimer, Adorno e tutta la scuola di Francoforte — il materialismo borghese non riesce a concepire il rapporto dell'uomo con la natura altrimenti che nella forma del *dominio*. Ma «al crescente dominio della natura si accompagna un sempre maggiore arretramento della natura» (Schmidt). Il problema, che il materialismo settecentesco lascia in eredità al materialismo posteriore, è quindi quello di instaurare una forma di «dominio del dominio della natura».

Il materialismo di Marx (e parzialmente di Feuerbach) rappresenta un passo in avanti in questa direzione. Infatti il materialismo dialettico di Marx permette di accogliere nel concetto di «materialità» l'attività umana, la prassi, le lotte sociali, ma mette tutta la ricchezza della storia. Il materialismo borghese, invece, concependo il mondo oggettivo solo nella forma dell'oggetto osservabile e dominabile, finisce col l'assumere verso il mondo un atteggiamento «contemplativo». La conseguenza delle affermazioni di Post e Schmidt è la riduzione del sapere scientifico a «sapere povero». «Che un lavoro formi una massa di molecole spazio-temporale, è soltanto una conoscenza povera, provvisoria su di esso; che esso serva a scopi umani, che possa essere comprato e venduto, tutto questo conferisce all'oggetto lavoro una qualità che va molto al di là della determinazione [illegible]» (Schmidt).

E tuttavia, secondo i due autori, con Marx siamo ancora invischiati nelle panie dell'ideologia della razionalità tecnologica». Puntando tutto sulla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, Marx avrebbe sottovalutato la possibilità che i rapporti di produzione sopportino una maggiore crescita delle forze produttive senza una trasformazione *qualitativa* del sistema. Da un lato, Marx ha attribuito con troppo ottimismo una forza [illegible] emancipatoria all'aumento di capacità tecniche e conoscenze scientifiche. Dall'altro, anche in Marx la realtà soggettiva appare ancora situata «entro l'orizzonte dell'appropriazione e del dominio» (Schmidt). In tal modo, se Marx si pone il problema della razionalizzazione del dominio e della natura, non dà indicazioni per risolverlo.

A questo punto ai due autori non resta che procedere a una rivalutazione dell'utopia del buddismo, della filosofia della natura di Schelling o, tra i moderni, di Ernst Bloch, in attesa che il marxismo si liberi delle sue [illegible].

Come ho già detto, il libro risente molto dell'influsso della scuola di Francoforte: Horkheimer, Adorno e Marcuse sono i loro più diretti ispiratori. La conclusione paradossale — è che in un libro scritto per rivalutare il materialismo, di materialismo non c'è nemmeno l'ombra. La cosa è tanto più strana quando si pensi che in un altro suo libro di Schmidt (che resta il più equilibrato a tutt'oggi che egli abbia scritto), *Il concetto di natura in Marx*, sono contenuti tutti gli elementi per confutare le attuali posizioni, al punto che è possibile criticare Schmidt con Schmidt: «La teoria [illegible]

Luciano Albanese

novità

AA.VV.: «Appunti di didattica delle scienze», Il Formichiere, pp. 107, Lire 3.000.

Strumento di conoscenza per combattere le alterazioni dell'equilibrio naturale e la divisione sociale del lavoro: così dovrebbe essere attesa la scienza fin dall'insegnamento della scuola dell'obbligo, di cui nel loro si riferiscono alcune esperienze.

AUGUSTO POLMONARI (a cura di): «Problemi attuali della psicologia sociale», Il Mulino, pp. 113, L. 2.500.

E' il primo Quaderno del Giornale italiano di Psicologia dedicato allo studio delle ricerche avviate fuori e dentro l'Università, per trovare uno «stile di lavoro» che consenta il collegamento fra la psicologia sociale e le discipline sociologiche e economiche.

Scrittori Italiani per l'infanzia.

Nella collana dei Fratelli Fabbri «Storie allegre» quattro racconti, «senza capo né coda» scritti nel 1887 con una lingua freschissima da Carlo Collodi (pp. 116, Lire 2.500). Nel XXI secolo sono invece ambientate le «Storie di domani» di Giordano Pitt: protagonista è l'intramontabile vegliarda londinese Miss Jenny (pp. 118, Lire 2.500).

TEATRO UNIVERSALE BULZONI.

Nella collana di classici di tutti i tempi diretta da Luciantonio Ruggieri sono usciti: «I persiani» di Eschilo, la straordinaria tragedia della guerra e della pietà per i vinti (pp 57, L 800) e «La casa nova» di Carlo Goldoni, che fa parte delle commedie scritte fra il 1760 e il '62, gli anni più felici per l'arte goldoniana (pp 130, Lire 1.500).

CLASSICI RICCIARDI.

Nella ristampa di Einaudi sono apparsi «Dialoghi» di Torquato Tasso, le riflessioni sull'amore, la bellezza, la virtù scritte nell'ospedale di Sant'Anna secondo lo stile erudito del tardo Rinascimento (2 vol., pp 332, Lire 4.500) e *«Scritti politici»* di Giuseppe Mazzini, una raccolta che documenta i momenti più rilevanti della battaglia politica mazziniana (1 vol., pp 572, L 7.500).

SCRITTORI ITALIANI

Una notte di coltelli che rimanda all'oggi

LEONARDO SCIASCIA, «I pugnalatori», Einaudi, pp. 95, L. 2.000.

Nella notte del 1. ottobre 1862, «in diversi punti della città tra loro quasi equidistanti, una stella a tredici punte sulla pianta di Palermo, tredici persone venivano gravemente ferite di coltello, quasi tutte al basso ventre». Si trattava di una «tonnara» bella e buona, il massacro di tonni nei giorni di passo, e quelle tredici «ferizioni» simultanee erano troppe anche per la Palermo di allora, dove «nessuno poteva avvicinare un altro, specialmente di sera, se non a distanza di bastone [illegible] con forza disperata sulla testa». Poiché si era di fronte ad un evidente caso di disordine politico, che faceva venire nostalgia dell'ordine, il *Giornale Officiale di Sicilia* scriveva: «Pare che la cospirazione si estendesse su tutta l'Isola per combinare un movimento borbonico e mazziniano». In queste due ultime parole, messe l'una accanto all'altra [illegible] Vediamo come.

[illegible] *I pugnalatori* [illegible] Leonardo Sciascia [illegible] distanza di centoquindici anni, trasgredisce un tabu e lo svela, stimolato da precise analogie tra ora e allora, egli fa oggi quel che allora non riuscì, per ragioni politiche, ad un magistrato. Come dire, almeno finora, una certa realtà politica costruita e gestita da gruppi dirigenti italiani — quelli, intendiamo dire, che hanno veramente comandato e ancora in parte comandano in Italia — non è mutata, se è vero che le analogie fra trame e misfatti recenti, e quelli della Palermo del 1862 sono come lo scrittore siciliano ha messo bene in evidenza in questo libretto di 95 pagine.

Attraverso una meticolosa analisi di documenti dell'epoca, di cui l'autore parla in una breve interessante postfazione e che lo porta a ricostruire fatti più che a formulare congetture, Sciascia introduce il lettore in un mondo di indagini giudiziarie, latitanze politiche, sequestri, fughe, l'azioni, ritrattazioni e giustificazioni che, nel loro insieme, costituiscono la prova generale dell'odierna strategia della tensione. Una prova riuscita in pieno, anche se in alcuni particolari il mandante (senatore del regno Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia) la fa franca, i [illegible] cadono nella rete e i mandatari saranno giustiziati il 10 aprile 1863, con una rapidità sorprendente [illegible] magistrati inquirenti [illegible] in un modo o nell'altro l'errore di ricercare la verità. Siamo di fronte ad uno dei primi casi in cui l'errore [illegible] sta nel non incorrere nell'errore giudiziario. A tal punto quella prova era riuscita, che perfino Francesco Crispi poteva dire in proposito: «Penso che il mistero relativo essenzialmente all'individuazione dei mandanti, [illegible] continuerà e che giammai conosceremo le cose come veramente sono avvenute». E Sciascia aggiunge, a chiusura del libro: si preparava così a governare l'Italia.

Con questo libro-inchiesta Leonardo Sciascia prosegue la serie avviata con *Il giorno della civetta* e proseguita con *Todo modo* e *La scomparsa di Majorana*. Lo stile ricorda, appunto, *Majorana*: anche stavolta l'autore si serve di una scrittura serrata e scarna, come se l'evidenza e l'urgenza dei fatti non avessero bisogno di molti aggettivi. E' una lotta senza pause tra lui e le carte, i documenti e gli atti, che non tollera parole superflue. Abbiamo l'impressione che, se Sciascia dovesse fare un film di questi pugnalatori, lo farebbe in bianco e nero, a macchina ferma e senza commento musicale. Anche la tecnica espositiva è così funzionale da diventare narrativa proprio per questo: le pagine della perquisizione degli appartamenti del Sant'Elia e dell'arcivescovado [illegible] prova più convincente. In questo senso saremmo portati a considerare letterariamente *I pugnalatori*, più che un'inchiesta politica, lo scheletro di un romanzo storico o già romanzo storico (dipende dai punti di vista), che l'autore «passa» al lettore così come gli è stato trasmesso dall'indagine, senza arricchire di elementi suggestivi e, quindi, non funzionali. E' in fatto che questo principe Sant'Elia richiama, a contrario, il principone del Tomasi di Lampedusa, voglioso e sprovveduto, e lo rende storicamente poco credibile. La critica ha già largamente sottolineato che la nostra narrativa da qualche tempo in qua si sta misurando nella ricerca dei nuovi modi di considerare la storia e di scrivere oggi il romanzo storico. *I pugnalatori* sono anche un contributo in questa direzione.

Gian Luigi Piccioli

ANTROPOLOGIA

Prima che nascesse la parola

LUC BENOIST, «Segni, simboli e miti», Garzanti, pp. 123, L. 1.200.

La questione dell'[illegible]

Luc Benoist in questo breve saggio assume decisamente l'ipotesi [illegible] consumato dal tempo, fra senso e suono della parola. Sostenere la tesi dell'arbitrarietà del segno, secondo Benoist, equivale a compiere un falso [illegible]

[illegible]

L'opera di Benoist è senza dubbio affascinante anche se [illegible] alcune considerazioni che ne riducono [illegible] di applicazione. In primo luogo la presenza di [illegible] sensibilità nel linguaggio occupa probabilmente [illegible] abbastanza rispetto alla lingua attuale; [illegible] come ha [illegible] Saussure, nel momento in cui [illegible] onomatopea, o più [illegible] il rapporto fra [illegible] della parola, [illegible] in un sistema fonetico [illegible] perde [illegible] del suo carattere [illegible] del segno linguistico, che è immotivato. Ciò non toglie che il contributo antropologico, e ancor prima etologico alla genetica del linguaggio può offrire anche [illegible] suggerimenti, in [illegible] si confronti più con la linguistica contemporanea, con lo studio dell'evoluzione del linguaggio infantile e, per altro verso con lo studio del linguaggio mito-poetico.

Alberto M. Sobrero